

FIDUCIA PER UN SOFFIO.

Sospesi dal partito i quattro Popolari salva-Berlusconi

Berlusconi chiama e 4 senatori popolari rispondono: restando fuori dall'aula. Così il governo ha ottenuto la fiducia. Il partito ha immediatamente sospeso Luigi Grillo, Tomaso Zanoletti, Stefano Cusumano (assenti per motivi politici) e Vittorio Cecchi Gori («ho pensato che c'erano i numeri e sono andato all'estero per impegni di lavoro»).



Nicola Mancino L. Centoni/Blowup

ROMA. «Vi ricordate ciò che disse Martinazzoli? Il Ppi sarà l'ago della bilancia». La battuta è di Leopoldo Elia, ma certamente né lui né il vecchio burbero Mino avrebbero mai immaginato che l'ago sarebbe mosso in tale direzione. Grazie alle assenze di quattro senatori popolari il governo Berlusconi ha ottenuto la fiducia. Tre di loro - Grillo, Zanoletti e Cusumano - hanno motivato politicamente la propria astensione tecnica. Cecchi Gori ha detto semplicemente che si era fatto i conti, pensava di non essere influente sull'esito della votazione e che quindi preferiva assolvere ad un importante impegno di lavoro all'estero. In verità i suoi legami professionali e di amicizia con il padrone della Fininvest, a conti fatti, hanno prevalso sulle valutazioni politiche. Nei giorni scorsi il senatore fiorentino aveva usato molti giri di parole per nascondere il proprio imbarazzo. Nel trovarsi in uno schieramento che aveva deciso di opporsi all'amico Silvio, alla fine ne è venuto fuori con questa risibile motivazione. Per ora comunque sia lui che gli altri sono stati sospesi dal partito: «Una decisione inevitabile», l'ha definita Mancino. E oggi si riunirà la direzione per ratificare il provvedimento e per affrontare anche le conseguenze di quanto accaduto al Senato.

Caos nel Ppi Cosa succederà ora nel Ppi? Il ministro Romano Missiroli prevede che «dopo quindici giorni di astinenza i popolari si daranno al cannibalismo, a cominciare da Mancino». Battute feroci a parte, sicuramente nel partito si aprirà uno scontro durissimo. Quelli che finora sono stati colpi di fioretto, tra gli aperturisti a Berlusconi (come Buttiglione, Formigoni, cui si sono aggiunti De Mita e i suoi amici) e i katanghesi, come li ha definiti Grillo (cioè Castagnetti, Mattarella, Bindi, Mancino e altri), diventeranno vere sciabolate. Difficile immaginare che in queste condizioni il Ppi possa reggere fino a luglio, data fissata per il congresso, senza prima un redde rationem. Gli aperturisti continuano a dire di

avere il partito dalla loro, ma a tutti ha risposto Mancino ieri pomeriggio, quando, in una riunione del gruppo prima dei lavori d'aula, ha detto rivolto a Zanoletti: «Non dire cazzate sulla base elettorale. Proprio dal tuo collegio mi arrivano lettere e telegrammi di chi dice che dobbiamo votare no». Intanto però il destino di Zanoletti, Grillo e Cusumano è segnato. Rosa Jervolino l'ha detto chiaramente: «È normale, nella vita interna di un partito, che un comportamento difforme dalla linea decisa nelle sedi competenti non possa rimanere senza adeguate reazioni da parte del partito medesimo». Già nel vertice di piazza del Gesù, lunedì pomeriggio, si era detto: chi vota in maniera diversa è fuori dal Ppi. Ma forse il provvedimento non colpirà Cecchi Gori. Ma se una porta dovesse chiudersi un'altra è pronta ad aprirsi, quella del Ccd: il ministro Francesco D'Onofrio. «Infatti», ha detto: «Siamo pronti ad andare loro incontro per fondare insieme un nuovo partito». «Vogliamo metterli fuori? Nessuno mi ha detto niente. So solo che io ho preso il doppio del partito nel mio collegio di Alba, il 27%; il risultato più alto del Centro-Nord». Zanoletti è tranquillo, mentre replica a questa ipotizzata minaccia. Nel pomeriggio, prima che si aprisse l'urna, spiegava a tutti nel transatlantico del Senato di aver scritto una lettera, firmata poi anche da Grillo e da Cusumano, in cui chiedeva sostanzialmente di differenziare l'opposizione di centro da quella di sinistra e con cui preannunciava l'uscita dall'aula. Poi, con la replica di Berlusconi - che è piaciuta a sei sette dei senatori ppi - la decisione di non votare è diventata una certezza. Solo Grillo l'ha spiegata in aula. In sostanza ha detto: pur non condividendo per intero il programma di Berlusconi ritengo che «con il voto di oggi si gioca la prospettiva di ripresa del paese. Queste sono le attese dell'opinione pubblica. Saremmo irresponsabili se non avvertissimo le attese del paese». Grillo dunque ha raccolto l'appello del cavaliere e molti dicono che per questo sarà premiato con la presidenza della commissione Bilancio. «Non ci cre-

do, non posso crederci», ripeteva ieri un frastornato Michele Lauria. Questo si vedrà. Certo è che le valutazioni di Grillo e degli altri due amici di cordata sono state completamente difformi da quella di Mancino che ha risposto con parole dure a Berlusconi.

L'intervento di Mancino Il presidente del gruppo: «Diciamo di no ed è una nostra responsabilità e per le cose che abbiamo ascoltato nella replica è anche dovuto». Della replica non è piaciuto nulla. Vaghezza di risposte sui punti cruciali che, con una soluzione diversa, avrebbero potuto anche modificare le scelte del Ppi. Mancino ha però parlato anche di preoccupazione per l'alleanza politica della maggioranza, per la sua tenuta, la non volontà di Berlusconi a risolvere l'incompatibilità tra l'essere il capo del governo e proprietario della Fininvest. Quindi Mancino ha respinto la richiesta del capo del governo affinché il Ppi diventi «un'opposizione assenteista». Quanto ai singoli provvedimenti che il governo prenderà, è stata l'unica concessione, del resto già nota, il Ppi si riserverà di valutarli di volta in volta e alcuni potranno essere anche votati nell'interesse del paese. Ma sulla fiducia no: il Ppi può votare solo no. Da spiegare, infine, l'assenza di Fanfani. Durante la riunione del gruppo è stato ribadito da Mancino stesso l'autonomia del ruolo dei senatori a vita. Che comunque non ha impedito ad Andreotti di essere presente e votare contro il governo.

Grillo, Zanoletti e Cusumano non votano. Cecchi Gori: ero all'estero... Mancino: «Il provvedimento minimo»



Il senatore a vita Francesco Cossiga ieri al Senato durante il dibattito sulla fiducia al nuovo governo

Ansa

«Quando Moro mi mandò a cercare voti msi per Antonio Segni...» Cossiga da picconatore a «tribuno»

ROMA. «Ma una parte da caratterista me la merito?». Francesco Cossiga incrocia il regista Pasquale Squitieri, eletto nelle liste del Msi, e si offre per un'interpretazione nel ruolo del «tribuno». Lo stesso assoluto ieri nell'aula di palazzo Madama, a favore del nuovo Cesare della politica italiana. È lui, il grande picconatore della prima Repubblica, a bloccare le vistose crepe dell'edificio in cui si tiene a battesimo la seconda. Prima sbatte in faccia a Berlusconi gli errori, i limiti, le contraddizioni del suo programma: «È confuso e incerto sul piano della politica delle riforme istituzionali, comprese quelle sulle forme di Stato e di governo e quelle che riguardano il delicato settore della giustizia... È avventato, a dir poco, nelle prime scelte relative al regime dei rapporti parlamentari con l'opposizione... È insufficiente in materia di riforma del sistema dell'informazione e, in particolare di quella radiotelevisiva, che è non solo questione di garanzia costituzionale ma anche di etica politica». Poi «apre» al presidente del Consiglio: parla da oppositore proprio per sventare gli argomenti dell'opposizione del Partito popolare dal cui serbatoio c'è da tirare l'acqua che manca per far girare il mulino del nuovo governo. Ecco perché Berlusconi non si rabbuia, anzi corre a felicitarsi e a rendere onore all'«importante contributo» di Cossiga. Lui, il democristiano «respinto» è fedele al ruolo del «Coty, non del De Gaulle italiano» che si è ritagliato. Ed eccolo assolvere alla bisogna. Concede a Giovanni Spadolini (con precipitazione eccessiva,

giacché l'ex presidente del Senato si asterrà in aula) e agli altri senatori a vita quel riconoscimento di «nobiltà» al gesto, «in qualsiasi forma espresso», di non sbarrare la strada al governo, che Berlusconi aveva immisericordie nello stentato appello a un loro ruolo super partes. Ma soprattutto offre quella giustificazione politica - al «soccorso» esterno che né il capo di «Forza Italia» né gli stessi transtugi del Partito popolare erano riusciti a motivare. Poco importa se, al solito, per incamerare il risultato, Cossiga deve contraddire se stesso. Aveva spiegato che avrebbe concesso una fiducia «istituzionale» solo se il suo voto sarebbe stato determinante, e ripete che altrettanto avrebbe fatto se nella condizione di Berlusconi si fosse trovato il leader della sinistra. Ma annuncia un voto che è reso determinante dalle defezioni nel Partito popolare che egli stesso sollecita. L'appello di Cossiga giunge all'ultimo minuto. Lo ha deciso, o gli è stato sollecitato, nella notte. Alle 5 del mattino comincia a scrivere il testo. Lungo, troppo lungo per il tempo residuo al Gruppo misto, a cui aderisce. Chiede una «deroga», non la ottiene e offeso scompare. Non senza aver prima fulminato il senatore Salvatore Ladu, suo vecchio amico della Dc: «Finitela, voi del Ppi, con la storia dell'alleanza con il Msi altrimenti racconto quando mi chiesero di cercare i voti del Msi». Ma la racconta ugualmente quella storia, non dentro

l'aula, quando chissà come il presidente Scognamiglio ritaglia il tempo necessario per farlo parlare, ma fuori: «Quando Antonio Segni fu incaricato di formare il suo secondo governo, Aldo Moro si pose il problema di come rassicurare la parte moderata della Dc. E il solo modo era di ricercare i voti del Msi. E siccome io di Segni ero l'aiutante di campo... Donat Cattin andò a denunciarmi, ma Moro gli rispose: «Caro Carlo, dovresti gioire che i voti fascisti vadano a un autentico democratico». E i voti per l'elezione di Giovanni Gronchi al Quirinale? La Dc di Fanfani, Moro e Zaccagnini li chiese al Msi di Almirante e Michellini...». Dentro, in aula, con i suoi amici del Partito popolare Cossiga fa leva un po' sulla paura di elezioni anticipate ma soprattutto sui sentimenti. Porta la mano in tasca, dove ha il vecchio distintivo della Dc ma non lo tira fuori («Ho temuto che la prendessero come una provocazione»). Ricorda, però, di quanto, nel '35, i fascisti strappavano i distintivi della «Gioventù cattolica» e «noi fummo costretti a tramutarli in medagliette da portare con la catenina», per dire che la fedeltà alla propria storia non significa andare «a battersi il petto in ogni vicolo o in ogni anfratto di sacrestia». E per concludere che, semmai, occorre essere fedeli alla «grande missione» che Alcide De Gasperi e Giovanni Battista Montini concordarono. Quella di «assicurare un governo al paese», con la stessa «responsabili-

tà» che prima «portò a rompere la preziosa unità delle forze che avevano combattuto il nazifascismo quando per noi, paese vinto, ciò fu internazionalmente «necessario», poi «a fare con Togliatti il primo e vero compromesso storico che ha evitato la guerra civile e salvato un regime di libertà; ancora «ad allargare la piattaforma democratica di governabilità». E oggi? Per Cossiga è la «responsabilità» di dare il via libera a Berlusconi, «non in una partita a dadi ma di poker». Lui, questa partita, la chiama della «democrazia compiuta, da giocare «come se valesse il già pur nel «non ancora», dove la prossima mano potrebbe vedere l'azzardo opposto, cioè un voto contro Berlusconi. Ma questi intanto incassa: «Spero con tutto il cuore - dice - che il suo appello trovi orecchie disposte all'ascolto». Le trova nei popolari Grillo, Cusumano e Zanoletti. Ed è quanto basta. E adesso? Dopo aver piazzato nel governo due suoi uomini, il figlio Francesco D'Onofrio e il parente Sergio Berlinguer («Ma no, semmai con un governo delle sinistre ne avrei avuti di più. E poi Berlinguer mantiene una tradizione di famiglia: sempre due, ieri mio cugino Enrico e io, oggi Luigi nell'opposizione dei progressisti e il fratello Sergio nel governo»), provvederà Cossiga a riportare a Berlusconi il giudice Antonio Di Pietro, magari alla direzione dei servizi segreti? «Ma quell'incarico ormai è una condanna alla gogna o alla galera. E non lo si può augurare a nessuno. Figuriamoci a un amico...»

«Sei mesi per fare il federalismo, se no la Lega lascia» Appoggio senza riserve dagli uomini di Fini ma il Carroccio pone condizioni

Soddisfatti leghisti e neofascisti per lo scoglio superato al Senato. Ma la Lega lancia un avvertimento ai suoi «compagni di viaggio». Tabladini: «L'esecutivo non durerà più di sei mesi se non si va verso una riforma in senso federalista». Fini esulta dopo il sì del Senato ottenuta anche grazie all'assenza in aula di alcuni popolari. «Si sapeva benissimo - afferma - che nel Ppi non tutti avrebbero seguito la linea oltranzista di Mancino».

cupa per la precarietà della maggioranza al Senato. Una maggioranza che viaggia sul filo: Scognamiglio è passato per un voto il governo per due. «Non sono certo contento di una certa situazione che si è venuta a creare». Ammette Tabladini prima di dichiarare il voto favorevole della Lega. Per lui il problema del dopo fiducia c'è e non è per niente trascurabile: esiste in aula e nella commissione. «Un governo - afferma - non può farsi prendere a sberleffi una volta, due volte... e qui al Senato c'è questa realtà e questo rischio». Per ovviare ritiene necessario un ampliamento della maggioranza, ma non cooptando di volta in volta questo o l'altro senatore più sensibile alle sirene della maggioranza. «È necessario che qualcuno ci dia l'appoggio esterno - afferma - altrimenti si finisce anche psicologicamente per lavorare male. Io ho 59 senatori nel mio gruppo non posso mica garantire

tutte le volte che nessuno si ammailli». E dopo il voto, superato lo scoglio del Senato, Tabladini non manca di rimarcare soddisfazione e la centralità del ruolo della Lega ai fini del risultato. Alleanza nazionale, arrivata fortunatamente al governo grazie all'alleanza con Berlusconi, sta ben attenta a non farsi disarcionare. Appoggia senza riserve la campagna acquisti del Cavaliere, convinta che gran parte dei popolari non sapranno stare tanto tempo fuori dall'area governativa. È bersaglio degli esponenti di An è soprattutto Nicola Mancino, reo non solo di mantenere il suo partito all'opposizione, ma di aver proposto una diversa maggioranza all'insegna di «fuori An e dentro noi». Gongola di soddisfazione Fini dopo la fiducia ottenuta anche grazie all'assenza in aula di alcuni senatori del Ppi. «Si sapeva benissimo - ha detto Fini - che nel Ppi non tutti avrebbero seguito la linea oltranzista di Mancino». Secondo Fini bene ha fatto

Berlusconi a chiedere di essere giudicato sui fatti e ha aggiunto: «molti senatori del Ppi si rendono conto che l'opposizione di centro non si può appiattare sulle posizioni del Pds». Antonio Rastrelli, sottosegretario di An al Tesoro, spiega così la strada tutta in discesa - dice - del futuro del governo: «Berlusconi sa che il suo messaggio forte è nella ripresa economica del paese e nel rilancio dell'occupazione. Quando questo si realizzerà non c'è opposizione che tenga: la logica governativa attrarrà e metabolizzerà il centro, e anche l'opposizione di sinistra responsabile, il Pds, non farà muro contro muro». Non fa conto della reazione di Mancino che subito dopo in voto ha tenuto lo sbattuto fuori dal gruppo gli assenti. «Mancino - afferma - non conta nulla. Lui, grande esperto di politica, la risposta più logica l'ha avuta da un imprenditore: nel sistema maggioritario le alleanze si fanno prima del voto».

Advertisement for Paolo Villaggio. Text: Paolo VILLAGGIO Fantozzi saluta e se ne va. Le ultime lettere del rag. Fantozzi. MONDADORI. Image: Paolo Villaggio as Fantozzi.

LUCIANA DI MAURO Questo era e resta il cavallo di battaglia dei leghisti. Non a caso il ministro per le Riforme istituzionali, Francesco Speroni, continua a battere su questo tasto e della replica del presidente del Consiglio sottolinea il solo passaggio: «Avete sentito cosa ha detto chiaramente Berlusconi: il federalismo è un fatto improcrastinabile». Ma la Lega mal digerisce le sue stesse alleanze - «compagni di viaggio» li ha definiti Tabladini nella sua dichiarazione di fiducia al governo - e si preoccupa